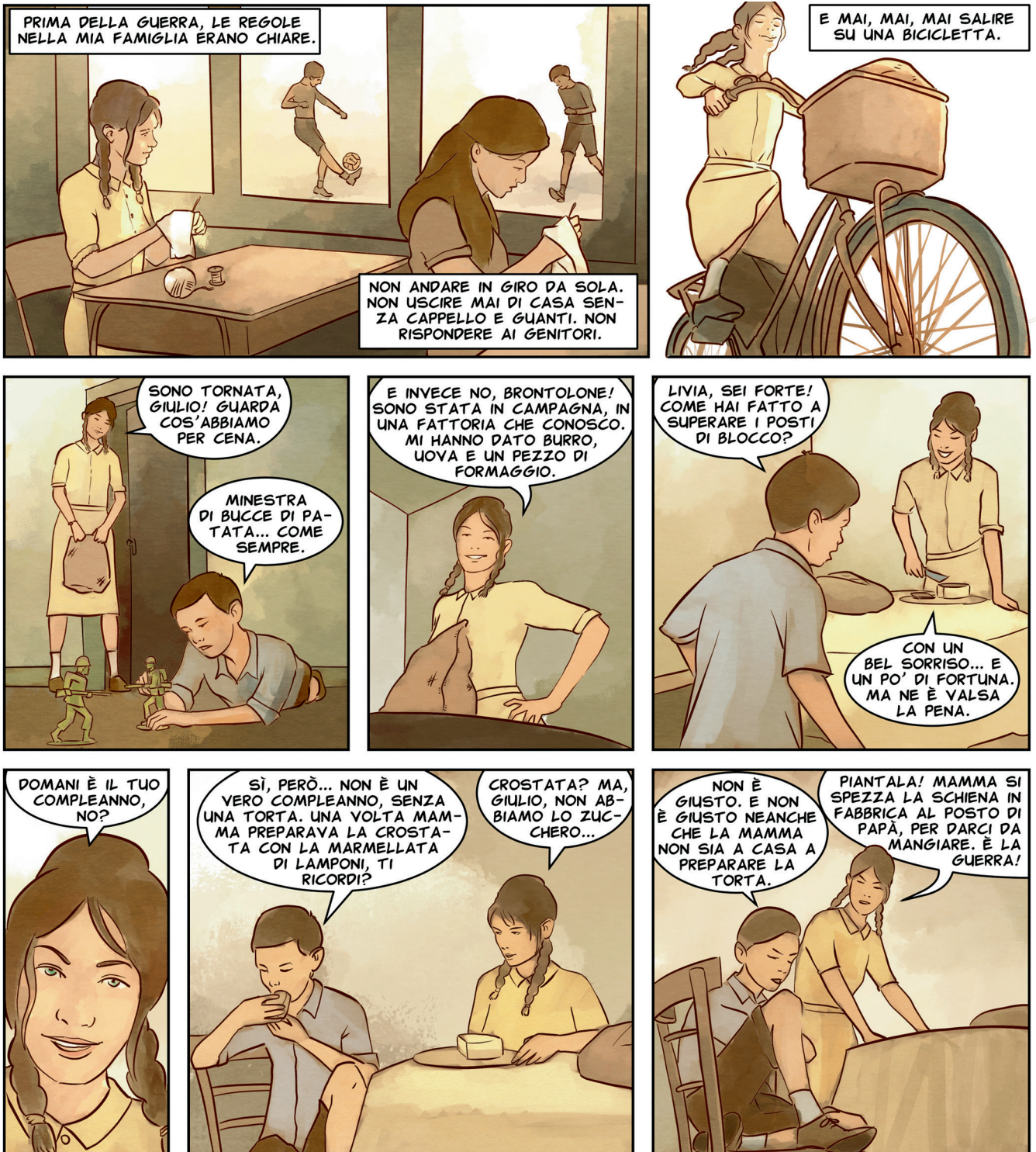
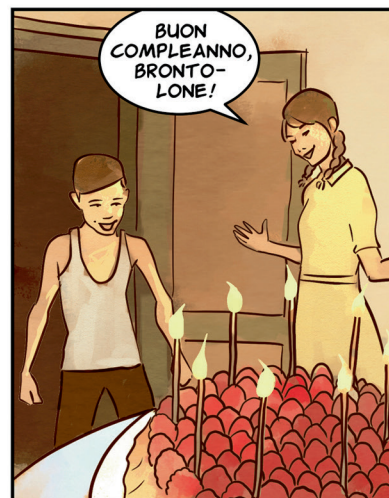


Una civiltà sommersa: le donne in guerra

Il contesto straordinario del secondo conflitto mondiale favorì una positiva accelerazione nel percorso di emancipazione femminile, come potrai leggere nella storia di Livia.

Salto nel tempo Ci sono cose più preziose dell'oro





HISTORYtelling

Come hai letto nella graphic novel, la guerra, che portò tanti uomini a combattere, mise in luce tutte le qualità delle donne italiane, che da sole mandarono avanti non solo le loro famiglie, ma anche l'economia dell'intera nazione.

➔ Leggi questo capitolo e consulta la bacheca, dove troverai molte informazioni sulle professioni svolte dalle donne durante

il conflitto. Prova a immaginare la giornata vissuta da una di loro e raccontala in un breve testo narrativo in prima persona, in cui descriverai:

1. le attività svolte durante la giornata;
2. le emozioni di chi vive in un contesto difficile, come quello della guerra;
3. le tue relazioni con famigliari e amici.

1 Le vincitrici della guerra perduta

In un libro famoso, *Pane nero*, la giornalista e scrittrice Miriam Mafai scrisse:

“Mi aveva sempre colpito il fatto che, parlando del periodo della guerra, molte donne che ci erano passate dicessero a un certo punto, come sovrappensiero, “... però, in fondo, è stato bello”. Un'affermazione curiosa, imprevedibile, se si pensa che gli avvenimenti ai quali si riferivano sono stati certamente tra i più tragici della nostra storia e della loro vita.

Niente di più vero. La Seconda guerra mondiale era stata la prima guerra a entrare letteralmente nelle case e aveva trasformato città e villaggi in uno sterminato campo di battaglia. Eppure, per le donne “era stato bello”. La fame e i bombardamenti le avevano spinte **fuori di casa**, le avevano obbligate a **cercare un lavoro**, a **prendere decisioni**, ad aiutare coloro che sparavano o a **sparare** loro stesse; insomma, le avevano obbligate a **uscire dal ruolo di “moglie e madre esemplare”** affidato loro dal fascismo.

Avevano salvato i propri figli, sì, e spesso a costo di **sacrifici inimmaginabili**, ma non soltanto cantando loro la ninna nanna, bensì procurando per tutti, con mille espedienti, un cibo introvabile, nascondendoli dalle rappresaglie tedesche, andando in cerca di un tetto quando avevano perduto la casa, correndo sotto le bombe per rientrare dopo il lavoro. Per le donne italiane, i lunghi, interminabili anni del conflitto rappresentarono una prova tremenda ma eroica. Furono le donne, alla fine, le uniche vincitrici di una guerra perduta.

Le gravissime emergenze create dalla guerra investirono le donne di tutte le responsabilità di un capofamiglia. Questo gruppo di donne e bambini in fuga è guidato da una giovane madre.

2 Le donne italiane sotto il fascismo

Le donne italiane che affrontarono la guerra erano molto meno istruite rispetto alle donne americane o inglesi. **Una su quattro era analfabeta** (ma dall'Abruzzo in giù la percentuale era molto più alta: una su due). Quando sapevano leggere, sfogliavano i settimanali di racconti sentimentali e di pettegolezzi sul mondo del cinema e studiavano puntigliosamente sui cartamodelli come tagliare una gonna o una camicetta; sulle riviste femminili imparavano il ricamo, i lavori a maglia, le buone maniere e i buoni sentimenti. Ma anche le riviste femminili erano dirette e redatte dagli uomini: erano loro a prendere per mano le lettrici e a riempirle di saggi consigli.

Molte ragazze borghesi aspiravano alla laurea, ma ciò non era visto di buon occhio, anche se Mussolini non arrivò, come Hitler, a stabilire un “numero chiuso” per l'accesso delle donne all'università. **Al fascismo non piaceva neanche che le donne lavorassero**. A un giornalista francese Benito Mussolini confidò:

“Riconosco che molte donne si trovano sotto la pressione di difficili condizioni economiche e sono quindi obbligate a cercare lavoro fuori della propria casa. Ma il loro vero compito è quello di spose e di madri e il loro vero posto è e resta all'interno delle mura di casa.





I matrimoni collettivi come quello dell'immagine erano scene tipiche del regime, che si compiaceva di esaltare la donna sposa e madre.

Il matrimonio

Per una donna, il grande obiettivo da realizzare nella vita era il **matrimonio**. Se non ci riusciva entro i venticinque anni, diventava “zitella”, una condizione imbarazzante della quale si parlava a bassa voce o ridacchiando. Se riusciva a sposarsi, doveva attenersi con scrupolo ai consigli ripetuti ossessivamente dalle madri, dalle amiche più grandi, dai giornali femminili. Su una rivista degli anni Trenta un'attrice, Giuditta Rissone, spiegò:

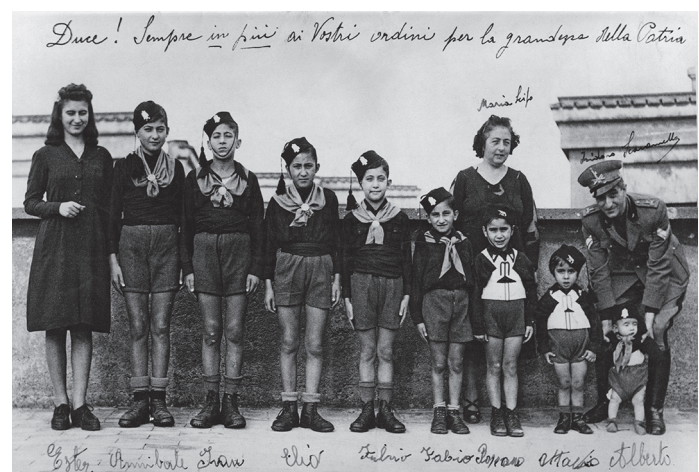
“Una buona moglie è colei che al momento opportuno non sa vedere, che permette all'uomo di sentirsi ancora qualche volta scapolo, che non chiede conto delle ore trascorse fuori di casa, che quando ha dei dubbi li nasconde, che cede anche quando sa di avere ragione, che ascolta i consigli del marito anche quando è più intelligente di lui.

Sposarsi non era facilissimo. Oltre a un bell'aspetto e a un carattere docile, bisognava avere una buona **dote** e un buon **corredo**: lenzuola, tovaglie, asciugamani possibilmente ricamati e di ottima qualità da usare nella casa coniugale. C'erano famiglie povere che per il corredo delle figlie si indebitavano per una vita e si può quindi capire come la nascita di una femmina non fosse particolarmente ben vista.

Gli uomini perdevano la testa per le cosiddette “**donne fatali**” – attrici, cantanti e componenti dell'alta società –, però le donne comuni dovevano essere “**acqua e sapone**”. Le ragazze che si depilavano, si mettevano

il rossetto, si laccavano le unghie, si ossigenavano i capelli venivano evitate dai benpensanti e chiamate “gagarelle” dagli uomini e “ragazze leggere” dalle donne. Erano comunque un'esigua minoranza e, dopo avere “dissipato la propria giovinezza”, avevano scarse possibilità di sposarsi.

Il matrimonio, secondo le regole del fascismo, doveva essere coronato da molti **figli**: quattro era un numero giudicato a malapena sufficiente. Il **parto** avveniva in casa; si andava in ospedale solo quando il medico segnalava un pericolo per la madre o per il nascituro. In queste condizioni i bambini, tanto richiesti e incentivati, morivano durante il parto o entro il primo anno di vita dieci volte più di adesso.



Un padre, una madre e nove figli: ecco la tipica famiglia fascista.

Un ordine gerarchico

Il mondo era ordinato secondo **rigide gerarchie**, di conseguenza c'erano **cose che si potevano fare e cose che non si potevano fare**.

Per esempio, le signore portavano il cappello e i guanti, le domestiche no. Nei giorni feriali si indossavano i vestiti vecchi, la domenica quelli nuovi. Le ragazze perbene uscivano solo accompagnate dalla madre, da una zia o da un fratello. A scuola era obbligatorio il grembiule. Le ragazze portavano le trecce e le calze corte, le domestiche le calze con l'elastico sopra il ginocchio, le signore il reggicalze di raso.

C'era chi comandava e chi obbediva. I ragazzi obbedivano ai genitori e agli insegnanti; le mogli ai mariti; i mariti al capoufficio. I padroni comandavano e gli operai non scioperavano. Tutti indistintamente obbedivano al duce. Questo mondo ordinato esplose dopo i primi mesi di guerra.

3 Le donne durante la guerra

Nel gennaio del 1941 molte madri con i mariti al Fronte provarono l'emozione di firmare la **pagella** trimestrale dei figli, dove c'era scritto: "Firma del padre o di chi ne fa le veci".

In marzo le donne cominciarono a essere assunte come tranviere, postine o impiegate. A tutte veniva fatto un **"contratto a termine"** che sarebbe scaduto appena la guerra fosse finita e gli uomini fossero ritornati a casa.



La foto ritrae il capannone di una fabbrica interamente affidato a operaie. Durante la guerra, per la prima volta, le donne si ritrovano insieme in luoghi dove conversazioni private e discussioni politiche si intrecciano con facilità, favorendo la presa di coscienza delle proprie condizioni sociali.

Poi iniziarono le assunzioni alla Fiat e via via in tutte le **fabbriche belliche e civili**. Il lavoro era molto faticoso e le **operaie** impiegate nelle fabbriche erano sottoposte a una disciplina militare, ma molte donne provarono per la prima volta l'ebbrezza di avere un po' di **denaro proprio da spendere**, senza essere obbligate a chiederlo al padre o al marito.

I razionamenti

Intanto cominciavano i **razionamenti**: ognuno riceveva una **tessera** (la tessera annonaria), con cui iscriversi a un determinato negozio dal quale poteva acquistare solo determinate quantità di alimenti. Tali quantità variavano da regione a regione, ed erano più abbondanti per gli uomini che per le donne, per gli operai che per gli impiegati. Prima fu razionata la carne, poi la pasta. Quando nel **1942** toccò al **pane**, la gente cominciò a spaventarsi. In pochi mesi i razionamenti investirono ogni genere alimentare, abiti, scarpe, stoffa e filo per cucire.

Donne in coda per avere il cibo cui dava loro diritto la tessera annonaria. Non di rado, però, il negozio finiva i generi alimentari prima che la coda si esaurisse. Chi aveva denaro ricorreva alla borsa nera, chi non ne aveva restava senza mangiare.



In Italia c'era ancora da mangiare a sufficienza, ma la **disorganizzazione** degli approvvigionamenti e la **corruzione** di molti funzionari creavano continui intoppi nei canali legali e probabilmente gli Italiani che vivevano nelle città sarebbero morti di fame se non ci fosse stata, in piena illegalità, la borsa nera.

La borsa nera

La **borsa nera dei tempi di guerra** nella maggior parte dei casi nacque dalla necessità e non diede luogo a speculazioni che non fossero dovute alle circostanze. La borsa nera la organizzarono le donne, visto che gli uomini erano al fronte o militarizzati nelle fabbriche. I viveri arrivavano dalla campagna, portati dalle **contadine** che entravano in città superando i controlli con ogni genere di trucchi: travestivano gli agnellini da neonato, infagottandoli con copertine rosa o azzurre, e si legavano le forme di formaggio sulle gambe, nascondendole sotto le ampie gonne dei costumi regionali. Oppure erano le **cittadine** che, a turno, andavano in campagna a fare provviste per sé e per i parenti. Non di rado accadeva che i treni civili venissero mitragliati dagli Alleati o i ponti bombardati, per cui, dopo essere passate su un ponte all'andata, al ritorno le donne si trovavano costrette a compiere l'intero tragitto a piedi. Nonostante i rischi e la paura, le donne continuarono i loro scambi: le famiglie cittadine dovevano mangiare e le famiglie delle campagne dovevano guadagnare, perché lo Stato requisiva i prodotti a prezzi stracciati.



Il caro-prezzi e le prime difficoltà

A mano a mano che i pericoli aumentavano i **prezzi alla borsa nera salivano**. Negli ultimi mesi del 1942, a Torino, un chilogrammo di zucchero costava 50 lire (quasi due giorni di stipendio di un'operaia della Fiat, che ne guadagnava 23, e più di un giorno di un operaio, che ne guadagnava 40).

Contemporaneamente, **le razioni scendevano**. Alla fine del 1943 coprivano ormai solo **un terzo del fabbisogno di calorie di una persona**.

I prezzi erano raddoppiati; salari e stipendi erano bloccati al primo anno di guerra. Anche le signore borghesi cominciarono a non avere denaro a sufficienza. Alcune iniziarono a dare ripetizioni agli alunni che ne avevano bisogno; altre si misero a scrivere indirizzi sulle lettere spedite dalle aziende; altre ancora – le più intraprendenti – si dedicarono ai lavori a maglia e vendettero valanghe di calzini, golf, *liseuses* (le giacchette “per leggere a letto” che si usavano allora), scarpe da notte: tutti generi richiestissimi contro il **freddo** che cominciava ad attanagliare le case. Queste ultime, diventate “imprenditrici”, furono compensate dai guadagni maggiori.

La ricerca del cibo

Dopo l'**8 settembre 1943**, il giorno in cui fu resa nota la firma dell'Armistizio, la situazione diventò disperata. Caduto il fascismo, l'Italia fu divisa in due.

A Roma gli ebrei furono deportati in Germania, i partigiani organizzavano attentati, le SS fucilavano i civili per rappresaglia e facevano retate in interi quartieri rastrellando tutti gli uomini che, non sapendo che cosa fare, si erano tolti la divisa e si erano nascosti; dopo le cinque non si poteva più circolare: c'era il **coprifuoco**. La città era piena di **sfollati** scappati dalle zone di combattimento, da Cassino fino ad Anzio; adesso non c'era davvero più niente da mangiare e la **ricerca del cibo** divenne il pensiero ossessivo e la principale attività delle donne.

Quando si veniva a sapere che qualcuno aveva i magazzini pieni di viveri, le casalinghe si organizzavano e in trenta o quaranta andavano all'**assalto dei forni o delle cantine** dei gerarchi nazisti, dove erano stati ammassati centinaia di sacchi pieni di farina e di riso. La parola “legalità” non aveva più senso. Solo una cosa era chiara: per sopravvivere bisogna mangiare.

La polizia perquisisce una donna sospettata di contrabbandare sale.

4 Le partigiane

Nell'Italia del Nord le donne giovani e meno giovani delle famiglie antifasciste cominciarono a entrare nella **Resistenza** e furono determinanti, grazie al fatto che godevano di maggiore libertà degli uomini e potevano spostarsi più facilmente. I nazisti e i fascisti, infatti, erano talmente convinti che tutte le donne fossero timorose casalinghe votate al focolare domestico che, almeno nei primi tempi della guerra partigiana, non sospettarono di loro.

Nel 1944 numerosi prefetti vietarono l'uso della bicicletta agli uomini, ma non alle donne. I partigiani allora cominciarono a utilizzarle come “**staffette**”: le incaricarono cioè di portare gli ordini, i volantini, i pezzi di ricambio delle radio e delle armi da un quartiere all'altro delle città o dalle città alle campagne. A ogni posto di blocco venivano perquisite e contava molto essere carine, mantenere i nervi saldi, saper scherzare con i militari, farli sorridere, distrarli dalle ceste dove, sotto i panni da bucato, il carbone, le cipolle, erano nascosti i materiali proibiti per i quali si veniva arrestati, torturati, fucilati.

La tensione logorava i nervi, ma le ragazze non potevano fare a meno di pensare che, fino a un anno

Un gruppo di donne partigiane sfila per Milano dopo il 25 aprile, nonostante la disapprovazione dei compagni di lotta.

prima, non avevano nemmeno il permesso di uscire sole, mentre ora **stavano rischiando la vita per un ideale**. Gli uomini, anche tra i partigiani, continuavano a primeggiare, ma **le donne della Resistenza erano consapevoli dell'importanza del proprio ruolo** e, se venivano rimproverate per aver preso un'iniziativa, non esitavano a farlo presente ai loro comandanti, che a volte erano i loro padri o i loro fratelli.

C'erano anche le ragazze che sparavano: in montagna facevano parte delle brigate partigiane impegnate nei combattimenti. Alcune morirono in battaglia, altre vennero catturate, torturate e fucilate: come gli uomini.



INTERDISCIPLINARITÀ

Tra storia e scienze

Un laboratorio in casa

Rita Levi-Montalcini (1909-2012), unica **donna** italiana ad aver vinto un **premio Nobel scientifico**, proveniva da una famiglia **ebrea**. Studiò medicina alla scuola di Giuseppe Levi (padre della scrittrice Natalia Ginzburg), che raggiunse in Belgio a causa della promulgazione delle leggi razziali. Con l'invasione del Belgio da parte dei nazisti, i due scienziati dovettero tornare a Torino, dove Rita proseguì gli **studi sullo sviluppo del sistema nervoso**. L'unico modo per far fronte alle difficoltà causate dalla guerra fu **allestire un laboratorio in casa**. Rita, quindi, si procurò le attrezzature necessarie e il materiale di studio: delle uova di gallina. Nella sua autobiografia, *Elogio dell'imperfezione*, scrisse:

“Malgrado le condizioni proibitive, dovute alle difficoltà di procurarmi le uova fecondate e alle continue interruzioni dell'energia elettrica, portai a termine alcune ricerche. Il tema centrale era lo studio del sistema nervoso nelle prime fasi dello sviluppo.

PER L'ESAME

Per Rita Levi Montalcini fu particolarmente difficile portare avanti i suoi studi, sia per la sua condizione di donna ebrea sia per le restrizioni dovute alla guerra. Oltre alla sua determinazione, che cosa le permise di non arrendersi? A quali risultati giunse? Lavora in coppia con un compagno o una compagna: uno/a di voi approfondirà il contesto familiare e sociale da cui la studiosa proveniva; l'altro/a gli sviluppi delle sue ricerche.

Gli scioperi e la “guerriglia urbana”

Nel Nord, mentre le **partigiane** combattevano una guerra fatta di **attese**, di **agguati**, di **fughe disperate**, le **operaie** ne combattevano un'altra, durissima anch'essa, costituita da **scioperi**, **manifestazioni di protesta**, **insubordinazione**.

Era una lotta per ottenere la distribuzione regolare delle razioni, qualche supplemento di pasta o di burro, del carbone e della legna in più, una manciata di riso o di zucchero. Anch'essa comportò grandi rischi ed ebbe il suo bilancio di vittime. A Imola una folla di casalinghe, radunata nella piazza davanti al Comune per chiedere che le autorità si decidessero a distribuire la carne prevista dal tesseramento, fu presa a fucilate dai soldati della Milizia fascista. A Torino le operaie cominciarono a scendere in piazza gridando: “I nostri bambini hanno fame”.

Questa forma di “**guerriglia urbana**” cominciava nelle code per acquistare i generi alimentari. Al primo moritorio le **donne comuniste** ribattevano e cercavano di **trasformare il malcontento in protesta** per la mancanza di viveri, la corruzione dei gerarchi, l'arroganza dei Tedeschi che requisivano tutto per sé. A volte riuscivano a organizzare azioni concrete. A Torino, il giorno di Natale del 1944, cento donne assaltarono i magazzini sul fiume Dora; un'altra volta entrarono nei depositi di carbone della Fiat; un'altra ancora sequestrarono le camionette che portavano il sale alle manifatture di Stato: il sale, un sapore che nessuno ricordava da mesi. Le SS arrestavano e fucilavano, ma non riuscivano più a mantenere l'ordine. Ai funerali di due ragazze torinesi, uccise dai nazisti, parteciparono tutte le operaie della città e una cinquantina furono arrestate dai fascisti. Ma ormai si avvicinava il giorno dell'insurrezione generale, il giorno della Liberazione.

5 La delusione

Il Primo maggio del 1945, nell'Italia del Nord liberata, i partigiani marciarono in mezzo a una folla festante. Per le donne partigiane quel giorno segnò l'inizio del **ritorno al passato**: i loro compagni di lotta non volevano farle sfilare, perché la loro presenza poteva scandalizzare la gente comune. Alcune rinunciarono a partecipare al corteo, altre si impuntarono, ma furono accolte dalla folla scesa per le strade con risolini, ammiccamenti o addirittura frasi ingiuriose.

L'Italia uscita dalla guerra temeva questo **nuovo modello di donna emancipata**. Le gonne, che si erano accorciate per permettere a chi le indossava di lavorare, camminare e pedalare agevolmente, si allungarono fino al polpaccio. La **Chiesa** invitò le giovani a disertare gli sfrenati balli americani e a dedicarsi all'assistenza dei loro famigliari, dei bambini e degli sfollati.

Sul **cinema** si abbatté nuovamente la **censura**, questa volta fanaticamente preoccupata di ogni possibile attentato alla morale. In suo nome si vietò la proiezione nelle sale di alcuni film o vennero tagliati pezzi di pellicola in cui erano presenti un bacio troppo appassionato, una scollatura un po' più profonda del consentito. A mano a mano che gli uomini rientravano dal fronte, **le operaie e le impiegate venivano licenziate**. Sulle **riviste** tornarono gli **appelli alla docilità**.

“Dovrai essere molto arrendevole, non dovrai imporre la tua volontà, dovrai far vedere che hai fatto progressi nel tenere la casa.

si leggeva nel 1946 su “Noi donne”, la nuova rivista dei partiti comunista e socialista che pure combatteva una lotta coraggiosa e sistematica per l'emancipazione e i diritti politici e civili.

Con il **ritorno alla normalità** l'orizzonte che si era aperto finì per richiudersi. Ci vollero molti anni, un'intera generazione, perché le donne, a livello di massa, ricominciassero ad assaporare il gusto dell'autonomia.



Negli anni Cinquanta, le donne delle nuove generazioni tornarono a essere “le mogli dell'uomo”: un corpo desiderabile e uno spirito sottomesso.

TRUDI BIRGER

La nostra speranza per il futuro

Dopo l'incursione dei soldati tedeschi nel ghetto, di cui hai letto all'inizio dell'Unità, le donne avevano dovuto affrontare una scelta atroce: andare con i loro bambini oppure rimanere nel ghetto, dove avevano altri cari da proteggere.

Nel brano che stai per leggere, il padre della protagonista prova a mettere in pratica un piano per salvare i bambini, ma le cose non andranno come previsto...



Scarica
la versione
integrale
del brano

Il giorno dopo, che era anche il compleanno di mio padre, dovemmo andare di nuovo a lavorare. Che terribile sensazione di vuoto provammo quella mattina, lasciando il ghetto! Conoscevamo i bambini che erano stati portati via. Erano nostri fratelli, nostri cugini, nostri nipoti. Il loro sangue era il nostro. Camminavamo con gli occhi bassi, per non guardare le finestre e cogliere lo sguardo disperato di una madre. Tutte le case che erano state rallegrate dalla presenza di un bambino, erano ora oppresse da una cappa di dolore. E tutti coloro a cui non erano stati sottratti erano dilaniati dalla paura. Anche se i nazisti non erano riusciti a portarli via tutti, nessuno dubitava che avrebbero portato a termine la loro impresa.

Io era già abbastanza grande per lavorare e la mia vita venne risparmiata. Sopraffatti dal dolore per gli altri, ci aggrappammo ancora di più l'uno all'altro. Papà mi abbracciò con particolare calore quella mattina, quando mi vide uscire di casa. Gli facemmo gli auguri per il suo compleanno augurandoci di poter festeggiare il prossimo in libertà.

Durante il giorno, mentre lavoravo all'ospedale, ripensai a quello che era successo il giorno prima, alle orribili scene che mi erano state descritte, alle madri che imploravano i soldati piangendo. Vedevo i soldati che abbattevano le porte con violenza, schiaffeggiavano le madri che cercavano di proteggere i loro figli, picchiavano brutalmente e spintonavano i bambini. Mi sentivo oltraggiata, impotente, vulnerabile!

Al ritorno camminavamo svogliatamente. Non volevamo tornare nel ghetto, per timore di essere travolti da altre tragedie, di scoprire che altre madri e altri bambini erano stati trascinati via per essere uccisi.

Quando arrivammo a casa, papà non c'era. La mamma si precipitò allo Judenrat, dove incontrò una guardia ebrea. Lo scongiurò di dirci cos'era successo a mio padre, e questo fu ciò che scoprimmo. Papà aveva escogitato un piano segreto. In un sottotetto adibito a magazzino sopra gli uffici dello Judenrat, aveva radunato un certo numero di bambini già grandicelli, forse un centinaio. Doveva aver pensato che i nazisti non avrebbero perquisito l'edificio, o che i membri dello Judenrat sarebbero stati in grado di intervenire con le autorità e salvare i ragazzini se fossero stati scoperti. Non si trattava di un gesto impulsivo e improvvisato, ma di un'operazione accuratamente predisposta. Papà non ci aveva parlato del suo piano, temendo forse che la mamma non avrebbe sopportato di sapere che suo marito stava rischiando la vita. Silenzioso e tranquillo, aveva fatto quello che riteneva giusto, ma lui e i ragazzi erano stati scoperti.

I nazisti li condussero tutti, i ragazzi e mio padre, su un'alta collina fuori dal ghetto. La mamma pregò il poliziotto ebreo di provare a intercedere per papà. Lui si precipitò sul luogo, ma prima che arrivasse a destinazione, i nazisti avevano già falciato tutti con le mitragliatrici.

Due mila bambini furono assassinati durante la *Kinderaktion*. Quei bambini erano la nostra speranza per il futuro; nonostante tutto, erano sopravvissuti per quasi tre anni, e ora erano morti. La loro morte mi faceva sentire più vecchia di cent'anni.

T. Birger, *Ho sognato cioccolata per anni*, Piemme 2013

MINILESSON • A FONDO NEI PERSONAGGI

■ Insegnamento e modeling

Mentre leggiamo una storia, nella nostra mente a poco a poco i personaggi prendono forma attraverso ciò che fanno, pensano e dicono. Per analizzare la caratterizzazione del personaggio attraverso le evidenze tratte dal testo puoi utilizzare la seguente tabella.

Tratto distintivo del personaggio (per esempio: "coraggioso")		
AZIONI	PENSIERI	PAROLE
(azioni che mostrano il suo coraggio)	(pensieri e riflessioni che dimostrano il suo coraggio)	(frasi o dialoghi del personaggio che evidenziano il suo coraggio)

■ Coinvolgimento attivo

Leggi attentamente il brano di Trudi Birger e focalizza la tua attenzione sui personaggi che agiscono direttamente o indirettamente nella storia.

Scegli quello che, a parer tuo, è il tratto distintivo del personaggio. Poi supporta la tua scelta con evidenze dal testo.

Tratto distintivo del personaggio

AZIONI	PENSIERI	PAROLE
.....
.....

Tratto distintivo del personaggio

AZIONI	PENSIERI	PAROLE
.....
.....

Tratto distintivo del personaggio

AZIONI	PENSIERI	PAROLE
.....
.....

■ Link

Puoi utilizzare questa strategia ogni volta che vuoi mettere a fuoco i tratti distintivi di un personaggio: ti sarà utile per capirlo meglio e riflettere sulle sue azioni nella storia.

■ Taccuino dello storico

Immagina di scrivere una lettera al personaggio del testo di Trudi Birger che ti ha colpito maggiormente. Puoi dirgli che cosa pensi di lui e del suo tratto distintivo, in che cosa ti assomiglia o vorresti assomigliargli o, al contrario, in cosa siete diversi.

La mia antologia digitale



Inquadra il QR Code per leggere altri brani di narrativa sui temi affrontati in questa Unità

- A. Solženicyn, *Arcipelago Gulag*
- A. Camilleri, *I racconti di Nené*
- R. Zimet-Levy, *Al di là del ponte*
Le peripezie a lieto fine di una bambina ebrea sfuggita alla Shoah
- M. Calabresi, *Sarò la tua memoria*
- M. Rolla, *La mia resistenza*